

PIETRO DE LAURENTIIS

di G. C. ARGAN

DE LAURENTIIS cerca la radice profonda della sua plastica nei motivi di un antico folclore. Li elabora con una cura analitica, quasi filologica; li dilata e dirama nello spazio: li sviluppa, orchestrandoli a regola d'arte, in una monumentalità arcigna ed ironica. Disarticolando il tema narrativo, giunge ad una sillabazione plastica ch'è già scansione ritmica, ripetersi di gravi cadenze tra improvvisi acuti. Il tema popolare perde così ogni ingenuità e gaiezza, assume una dimensione cupa e minacciosa, come se il pupazzo della fiera, l'animale di pasta e di zucchero rivelassero d'un tratto il loro latente, ma sempre vivo significato mitico, la loro origine tragica.

Per questa metamorfosi, debbono uscire dallo spazio normale, crearsene uno proprio: e poichè questa è una scultura che nasce dall'immagine o dalla visione, quello spazio è uno spazio stranamente bidimensionale, o comunque abnorme e di scarsa profondità, nel quale la forma deve incastrarsi a viva forza, ritagliandosi, frammentandosi, scomponendosi, più che nei suoi volumi, nelle sue parole più semplici, nei suoi etimi plastici originari, quasi compensando così, con lo spazio che scava e ricava in sè, la rarefazione spaziale di cui ha bisogno per esistere. E anche in questo darsi e negarsi allo spazio, in questa ritmica di frasi alte e distese, ma poi bruscamente interrotte e riprese, par di ritrovare, rivelato da un ripetersi d'echi tra zone di silenzio, uno spazio impervio di monti, fatto di valli profonde e di rupi impennate: da potersi parlare di scultura « paesistica », anche se la sua plastica asciutta poco o nulla conceda all'amplesso dell'aria e al morso della luce.